

Massimo Morasso, *Il Sogno di Zhuangzi*, Brescia, Lamantica Edizioni, 2023, pp. 118

Che cosa è mai questo nuovo libro di Massimo Morasso? Un trompe l'oeil? Uno spareggio tra visibile e invisibile? La messa a morte del sillogismo? Un gioco di riflessi infinito che si ripercuote in vibrazioni infinite? Un'applicazione del Tao al postmoderno ovvero una costruzione della realtà del Nulla attraverso l'assoluto di una distruzione? Un supplementare fra Occidente e Oriente del pensiero senza vincitori né vinti? Una rivisitazione fantasmatica, o non piuttosto l'esercizio di un'ironia lieve, filosofica, che gioca a contraddirsi, a disseminare qua e là tracce di rigorosa illogicità, impalpabili come fiocchi di neve che vengano a posarsi sulla tiepida superficie nostalgica di un vetro, e a cui guardare come a una lontananza irraggiungibile, una distesa fissata forse per sempre nell'immobilità dell'inverno, ovvero colta nell'attimo della trasformazione, intenta a consacrarsi al sacramento mortifero di una rinascita senza fine né principio, e senza motivazioni a noi accessibili? Una passeggiata fra le salite, le crêuze nascoste, sospese nel senza tempo di Genova, alla ricerca di una definizione del tempo? Un esempio di Künstlerroman? Una rete di rimandi e di citazioni rimbalzanti fra passato e presente per dimostrare che la profondità dei diversi piani temporali non esiste? Similmente annullando ogni differenza anche in altezza, con il porre, con pari dignità, un vecchio cinese o una ristoratrice di via Marco Polo a Genova accanto a figure quali Yeats o Nietzsche. Questo divertissement (?) zavorrato di straordinaria cultura, che spesso e volentieri affatica il lettore a seguirne i tortuosi meandri in cui viene costretto ad aggirarsi al buio, senza nemmeno l'ausilio di una torcia, e lasciato dall'autore in totale solitudine – o meglio no: lui è sempre un pezzo avanti, qualche volta si gira anche, e fa segno, ma poi ecco una stalagmite, o una stalattite, o anche soltanto un'ombra che di nuovo ce lo nasconde, e non sappiamo più dov'è – se ci ha lasciati per davvero, definitivamente, o se ci sta aspettando dietro l'angolo, ammiccando, falsamente incoraggiante, e con indulgenza, magari, anche disponibile a fornirci il capo di un filo a cui aggrapparci, che in qualche modo ci conduca, ci aiuti ad avanzare. Ma poi, sornione, sempre da dietro la stalagmite, o la stalattite, si mette una mano davanti alla bocca, per nascondere un sorriso (o un lieve, educato, alla fine persino compassato, piccolo ghigno?), ed è lì invece a vedere, a sperare, forse, che ci siamo definitivamente persi – oppure stiamo cercando inutilmente di divincolarci per liberarci dalla rete sottile, più sottile e vischiosa di una tela di ragno, con cui lui pagina dopo pagina ci ha avviluppati? E così noi ci troviamo a maledirlo, l'autore, per la sua infinita presunzione, per quel suo disprezzo del mondo (eppure così ricco anche di sentimenti e di amore), per quel suo tremendo snobismo, che finge semplicità nella complicazione e vorremmo allontanarci da queste pagine, strapparcele di dosso, metterci in salvo ritrovando la logica "normale" cui siamo da sempre abituati, senza nessuna apparizione di fantasmi, dovessimo per questo rassegnarci a cavalcare un drone verso un infinito tempo-non tempo. Eppure siamo costretti, probabilmente da quella che egli chiama propensione, e che è la stessa che conduce un esercito in rotta verso la sconfitta, a continuare ad addentrarci in quei lunghissimi periodi fitti di parentesi, citazioni e incisi, che non si è mai ben sicuri di dove vadano a finire, e a volte si torna addirittura indietro a controllare che dopo un soggetto nel lontano inizio ci sia, nella lontana fine, un verbo, o viceversa, quasi felici di poter cogliere in fallo l'autore, che si sarebbe, nel suo elucubrare, perso egli stesso per strada. E invece no, i conti tornano perfettamente: ci sono sempre un

verbo e un soggetto che si corrispondono. Perché dunque, ci chiediamo alla fine, l'autore avrà scritto tutto questo? per stupirci? per chiarirsi le idee, ponendo a se stesso nero su bianco le domande che lo assillano, onde non farsele sfuggire? o per eleggerci a testimoni dei suoi tormenti, che sono i tormenti di un intellettuale, di un poeta, di un lettore onnivoro e insaziato, di un uomo che vuole ritrovare un'infanzia impossibile, che crede nella tremenda vitalità dei fantasmi, quelli del passato e quelli del presente?

Ho assistito a una presentazione di questo piccolo libro tra la plaquette e il pamphlet – ma anche libriccino / diario, incrocio molto particolare fra poesia, autobiografia e filosofia – in cui ne dissertavano autorevolmente un critico e lo stesso autore, ma la mia opinione è che questa operina difficilmente catalogabile, non può, e non deve, essere oggetto di una presentazione critica, che può solo toglierle levità e rischia di sciuparne la sottile e lampeggiante tessitura, bensì, se mai, di un tentativo di approccio diverso: analogico, metaforico, o addirittura ossimorico.

Donatella Bisutti

IPR. ITALIAN POETRY REVIEW

edito da

Società Editrice Fiorentina

via Aretina, 298 - 50136 Firenze - Italia

tel. +39 055 5532924

info@sefeditrice.it - www.sefeditrice.it